

IL PENSIERO DI ALFREDO PIODA TRA FILOSOFIA, PEDAGOGIA E POLITICA MARCELLO OSTINELLI

1. UN UOMO MITE

Alfredo Pioda fu uno degli intellettuali ticinesi più importanti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento. I suoi contributi culturali più rilevanti si situano all'intersezione tra filosofia, pedagogia e politica. Nacque il 1° novembre 1848 a Locarno, dove morì il 7 novembre 1909. I Pioda erano allora una delle famiglie più influenti: il nonno paterno fu membro tanto del parlamento quanto del governo del Cantone Ticino tra il 1824 e il 1845. Lo zio Giovan Battista, dopo diciotto anni di presenza ininterrotta nel governo cantonale, alla morte di Stefano Franscini fu eletto nel governo federale di cui fu membro dal 1857 al 1864; successivamente fu nominato ministro plenipotenziario svizzero in Italia. Pure la famiglia della madre di Alfredo era benestante. Benché rimasto orfano in tenera età, egli trascorse gli anni giovanili al riparo da angustie materiali. Compì gli studi secondari in Ticino, conclusi al patrio liceo di Lugano che frequentò quando ormai si stava esaurendo l'insegnamento di Carlo Cattaneo¹. Poi lasciò per alcuni anni la terra natale, compiendo gli studi accademici a Pisa, Torino e infine a Heidelberg, dove nel 1870 conseguì la laurea in legge e successivamente anche quella in filosofia. Rientrato a Locarno i suoi concittadini presto impararono a chiamarlo « il filosofo di San Francesco ». Tale era non soltanto perché abitava in piazza san Francesco a Locarno e aveva studiato filosofia, ma perché aveva l'attitudine di chi è visionario, capace d'immaginarsi che la lotta politica che allora in Ticino opponeva i conservatori ai liberali, quelli che dichiaravano di difendere «la religione dei padri» a quelli che si battevano per «la luce del progresso», potesse essere infine pacificata fa-

¹ Carlo Cattaneo rassegnò le dimissioni dalla cattedra di filosofia il 28 ottobre 1865, che il Consiglio di Stato ticinese (vale a dire il governo cantonale) gli aveva assegnato nell'autunno del 1852 e che egli inaugurò il 16 novembre di quell'anno con la celebre *Prolusione al corso luganese di filosofia*.

cendo ricorso ad un po' di ragionevolezza. Era noto infatti per la sua mitezza e lui stesso si descrive come tale: per esempio, ironicamente, a confronto con il temperamento «belligero» di Romeo Manzoni², il filosofo anticlericale di Maroggia, nelle *Lettere dal piano* ritrae se stesso come il «molle filosofo»³. Dieci anni prima aveva detto di sé, mentre compiva il viaggio verso Berna per la tavola rotonda per la pacificazione dopo la rivoluzione liberale dell'11 settembre 1890: «avevo l'aria di un frate colla sua brava pazienza bianca»⁴. La mitezza era così radicata nel suo temperamento che divenne la chiave per la comprensione di sé, fino a spingerlo a ritenere centrale nel proprio percorso esistenziale più che la filosofia, la religione: «più studio gli avvenimenti della mia vita, quasi tutti indipendenti dalla mia volontà, le mie attitudini, le mie tendenze e più mi persuado che convergono ad una meta sola, la vita religiosa»⁵. La sua produzione filosofica in senso accademico fu infatti molto limitata. Ne era peraltro perfettamente consapevole e lo confessò in una lettera inviata a Emilia Franzoni nella quale egli evidenziava talune analogie tra la sua ricerca filosofica e quella pittorica dell'amico Filippo, entrambe volte a cogliere l'essenziale:

«Un simile fenomeno lo provo io in un altro ordine di idee e in un'altra attività: spremi, spremi, il poco che mi venne fatto di raggranellare in materia filosofica o in altre materie mi pare che tutto si riduca a due o tre verità cardinali... ma esse, più che formole concrete, sono lampi d'intuizioni inafferrabili e però difficili a vestire in parole, difficilissime a trasfondere in altri. Ogni volta che mi provai ho dovuto persuadermi che non sapevo esprimermi, ché fui quasi sempre capito alla rovescia e allora mi cascarono le braccia; i problemi

² È l'aggettivo che Pioda usa nelle *Confessioni di un visionario* per spiegare il carattere di Romeo Manzoni, autore tra altri testi di polemica anticlericale di *Virus Religiosum. Il prete nella storia dell'umanità. Saggio popolare di patologia psicologica*, pubblicato a Ginevra nel 1887: A. Pioda, *Le confessioni di un visionario* (1892), Bellinzona, Casagrande, 1990, p. 78.

³ A. Pioda, *Lettere dal piano*, V, Il Dovero, 11 settembre 1901.

⁴ A. Pioda, *Le confessioni di un visionario* (1892), cit., p. 32.

⁵ Così nella lettera a Emilia Franzoni del 6 novembre 1891: V. Gilardoni, *Lettere di Alfredo Pioda a Emilia Manzoni. Appunti per la storia di un grande pittore lombardo: Filippo Franzoni* [parte II], Archivio storico ticinese, 4, dicembre 1960, 175-182. La lettera è pubblicata alle pp. 176-179.

speciali non sono importanti per me se non in quanto conducono a quelle verità, e quelle verità non so ridirle; dunque che vale approfondire i problemi e impancarsi a dottore?»⁶.

L'indole sua, poco propensa alla contesa e più incline alla pacificazione, potrebbe perciò spiegare la sua contenuta partecipazione alla ricerca filosofica. In effetti, la filosofia delle scuole, fin dai tempi di Platone e Aristotele, è una discussione che tende più alla controversia che al dialogo. Anche per questo motivo la produzione filosofica di Alfredo Pioda fu limitata. Limitata sì, ma non irrilevante, quanto meno per comprendere la temperie culturale del Ticino di quegli anni, per ricostruire la biografia intellettuale dell'autore, ma forse soprattutto per decifrare taluni riferimenti concettuali e teorici dei suoi numerosi interventi nelle discussioni pubbliche di quel tempo, tanto quelli che riguardavo i contrasti della vita politica ticinese quanto quelli afferenti le questioni della scuola.

2. ALLA SCUOLA DI KUNO FISCHER. IL «RITORNO A KANT» DELLA FILOSOFIA

Alfredo Pioda aveva studiato filosofia a Heidelberg, alla scuola di Kuno Fischer. In quella università, che era uno dei centri accademici che segnarono il «ritorno a Kant» della filosofia (di quella tedesca in particolare), Fischer si era trasferito nel 1872 e ne divenne una delle figure di maggior richiamo. Del maestro tedesco Pioda tradusse *Die hundertjährige Gedächtnisfeier der Kantischen Kritik der reinen Vernunft* che apparve a Milano nel 1882, l'anno successivo al centenario della prima edizione della prima *Critica* di Kant⁷: un saggio breve, poi

⁶ Il brano è tratta dalla lettera del 27 marzo 1893: V. GILARDONI, *Lettere di Alfredo Pioda a Emilia Franzoni. Appunti per la storia di un grande pittore lombardo: Filippo Franzoni* [parte III], Archivio storico ticinese, 5, marzo 1961, pp. 237-248. Il brano citato è a p. 242.

Il manello di lettere inviate da Alfredo Pioda alla madre di Filippo Franzoni tra l'autunno 1891 e quello del 1894 costituiscono dei documenti importanti per la comprensione della personalità di Alfredo Pioda e per la conoscenza dell'ambiente culturale locarnese alla fine dell'Ottocento.

⁷ K. FISCHER, *Il centenario della Critica della ragion pura*, traduzione del D.^f Alfredo Pioda (col consenso dell'autore). Milano, Fratelli Dumolard, 1882, pp. 36.

confluito nelle *Philosophischen Schriften*, nel quale Fischer poneva il suo impegno a illustrare «l'idea fondamentale» di Kant⁸, la «sola uscita rimasta alla filosofia»⁹, per evitare che essa si rivelasse «superflua»¹⁰, quando si limitasse a confermare i risultati delle scienze positive; oppure «dannosa»¹¹, quando essa volesse determinare i propri oggetti in maniera indipendente da quelle, giungendovi «per mezzo di speculazioni incerte e traviate a conseguenze opposte ai fatti»¹². Da Fischer Pioda apprese che la lezione di Kant costituiva un passaggio obbligato per la teoria della conoscenza, anzi una svolta. Infatti la filosofia trascendentale di Kant segnava chiaramente i limiti della conoscenza, la quale, necessariamente, «comincia con l'esperienza» benché, precisava Kant, «da ciò non segue che essa derivi interamente dall'esperienza»¹³. In quanto teoria dell'esperienza la critica kantiana faceva dunque obbligo di tenere a freno «il desiderio di estendere le proprie conoscenze» agli oggetti che trascendono l'esperienza; di non cedere alle illusioni della metafisica, che vorrebbero indurci a credere che sia possibile l'estensione della conoscenza umana oltre i confini dell'esperienza possibile¹⁴; analogamente a quanto sarebbe tentata di figurarsi la colomba leggera, che «mentre nel libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, immagina che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria»¹⁵. Dove avrebbe portato l'illusione della colomba leggera se non si fossero riconosciuti i confini della conoscenza umana?

⁸ *Op. cit.*, p. 11.

⁹ *Op. cit.*, p. 13.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 12.

¹¹ *Op. cit.*, p. 13.

¹² Ivi.

¹³ I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft* (2. Auflage 1787), Akademie Textausgabe, Berlin, Walter de Gruyter, 1968, Band III, p. 27.

¹⁴ Kant riteneva infatti che mediante la critica della ragione «non si congetturano soltanto, ma si dimostrano, in base a principi, non già semplicemente le barriere (*Schranken*), bensì i precisi confini (*Grenzen*) della ragione, e non già semplicemente l'ignoranza su questo o quel punto, bensì l'ignoranza riguardo a tutte le questioni possibili di una certa specie. » *Op. cit.*, p. 497. La traduzione italiana della *Critica della ragione pura* utilizzata per la citazione di questo brano è di Giorgio Colli, Milano, Adelphi, 1976, pp. 751-752.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 32.

3. DALLA FILOSOFIA ALLA TEOSOFIA

Pioda non scorderà la lezione della critica kantiana della ragione, ben illustrata da Kuno Fischer nel breve saggio che aveva pubblicato per il centenario della prima edizione dell'opera. La *Teosofia* che Pioda pubblicò nel 1889 si apre con pagine essenziali per comprendere il senso della propensione del filosofo locarnese ad esplorare l'esperienza fino ai suoi confini estremi¹⁶. Dopo aver celebrato Kant, che ebbe il merito di dare al problema della conoscenza «un aspetto inusitato, che noi crediamo, se non definitivo, certo immensamente più duraturo dei precedenti»¹⁷, Pioda traeva la duplice conseguenza che logicamente derivava dalla critica kantiana della ragione. La più evidente era quella negativa e riguardava la metafisica: «la metafisica, l'ontologia, nel senso antico, non hanno fondamento, dacché prefiggendosi la ricerca dell'assoluto, non solo eccedono i limiti delle facoltà umane, ma vengono ad esserne la negazione»¹⁸. In una lettera inviata in quello stesso anno all'amico fiorentino Piero Barbera, Pioda ribadirà l'argomento kantiano secondo il quale «le cose in se stesse [...] non sono oggetto di cognizione»¹⁹. La conseguenza positiva riguardava invece l'esperienza che, «in ordine di fatti, dev'essere arbitra asso-

¹⁶ Fausto Pedrotta, che nel 1935 pubblicò una vasta antologia degli scritti di Alfredo Pioda, ignorò queste pagine, che nell'edizione originale corrispondono alle pp. 3-6. Nella scelta di pagine della *Teosofia* curata da Pedrotta il tema kantiano del confine della conoscenza compare comunque esplicitamente nel brano seguente: «Risalendo all'origine dello scibile nelle sedi più remote dell'intelletto da una parte, e dell'esperienza dall'altra, si dà di cozzo nel mistero; l'apparenza di solidità delle scienze positive, vien loro dal fatto, che si convenne, per opera del Bacone specialmente, di determinarne nettamente il campo, di svincolarle dalle questioni di metafisica e di teologia; ma queste hanno appunto attinenza all'origine dell'essere, e se la metafisica e la teologia, come ha dimostrato il Kant, in tanti secoli di lavoro non hanno fatto altro che tessere una tela di ragno, vuol dire che l'essere, in sé stesso, è un imperscrutabile mistero» (F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere (con scritti inediti)*, Bellinzona, Salvioni, s. d. [ma 1935], p. 163. Corrisponde a A. PIODA, *Teosofia*, Roma, Tipografia alle Terme Diocleziane, 1889, p. 12. Il frontespizio di *Teosofia* reca l'indicazione: Estratto da Lux, aprile-maggio 1889. Lux era il Bollettino mensile dell'Accademia internazionale per gli studi spiritici e magnetici.

¹⁷ A. PIODA, *op. cit.*, p. 1.

¹⁸ A. PIODA, *op. cit.*, p. 5.

¹⁹ Il brano della lettera è riportato da F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit. p. 26.

luta»²⁰. Ne derivava un'implicazione fortissima che Pioda non taceva: se conoscenza teosofica vi possa essere, essa comunque deve avvenire entro i limiti di un'esperienza possibile, che però non è fissa o «stabile», «ma come ogni altra manifestazione della vita universale, è in un flusso continuo»²¹; ragione per la quale, concludeva Pioda, non va esclusa a priori «la possibilità di una conoscenza diversa dalla comune»²². È significativo che Pioda esprimesse la stessa cautela verso l'indagine positiva di fenomeni ai limiti dell'esperienza comune non solo in un'opera a stampa destinata al pubblico, ma pure in privato, nelle lettere alla madre di Filippo Franzoni. In una di queste lettere, datata 21 settembre 1891, Pioda critica le opere di Helena Petrovna Blavatsky, fondatrice nel 1875 della Società teosofica, e dei suoi seguaci perché «vogliono *endoctriner* la moltitudine» e non soddisfano i criteri cui ogni conoscenza deve sottostare oggi²³. In altra lettera dello stesso periodo, a proposito dei fenomeni paranormali che non solo l'incuriosivano ma pure l'attiravano senza però incantarlo, ribadiva che «ci vuol molto giudizio» e «occorrono grandi cautele e specialmente alti intendimenti»²⁴. In effetti l'interesse per queste dottrine permase intatto nel corso della sua vita come testimoniano *Buddismo esoterico*, del 1890, un sunto di un'opera omonima del 1883 del teosofo inglese Alfred Percy Sinnett; *Memorabilia*, del 1891; *Baleni*, del 1899; il saggio *Ai confini* pubblicato sulla rivista *Coenobium* nel marzo 1907; infine, poco prima della morte, la fondazione di una sede milanese della Società teosofica di cui venne nominato presidente. La curiosità del teosofo non si spense, senza però che la cautela del filo-

²⁰ A. Pioda, *Teosofia*, cit. p. 6.

²¹ A. Pioda, *op. cit.*, p. 10.

²² *Ivi*.

²³ V. GILARDONI, *Lettere di Alfredo Pioda a Emilia Franzoni. Appunti per la storia di un grande pittore lombardo: Filippo Franzoni* [parte I], Archivio storico ticinese, 3, ottobre 1960, pp. 125-132. Il giudizio critico di Pioda sul metodo degli occultisti era esplicito: «quando si ricorre a' loro libri, che cosa si trova? Un cenno qua e là in una fitta di reticenze. Questo non è, lo confesso, la maniera di guadagnarsi le menti abituate all'analisi, in tempi la cui massima gloria è la conoscenza e il dominio della natura, sono le scienze positive e l'industria e nell'ordine morale l'abolizione del principio d'autorità, il diritto alla libertà di giudizio nell'individuo» (p. 131).

²⁴ V. GILARDONI, *Lettere di Alfredo Pioda a Emilia Franzoni* [parte II], cit., p. 175. La lettera non reca la data ma è verosimilmente dello stesso giorno o di quello successivo della precedente.

sofo a riguardo della validità dei risultati venisse meno. L'espressione più rilevante di questi interessi teosofici fu però il tentativo di istituire su terreni di proprietà di Pioda sulla collina di Ascona (allora chiamata Monescia, che poi sarebbe diventato il Monte Verità) un convento laico. Il progetto reso pubblico nel 1889 da un comitato di cui Pioda era il segretario, indicava tra gli scopi della *Fraternitas* (così si sarebbe dovuto chiamare), di essere «destinata ad accogliere gli studenti in teosofia e occultismo, affinché possano aiutarsi reciprocamente nei loro sforzi di condurre una vita conforme alla fraternità universale»²⁵. Negli *Statuti, norme e schema del convento laico* redatti da Pioda, l'impronta occultistica è ancora più evidente. Tra gli scopi del convento immaginato da Pioda, che tale doveva essere nel senso etimologico della parola (un gruppo di persone convenute assieme), vi era infatti pure quello «di servire per tutti coloro che desiderano essere illuminati, come di quartiere generale, dove gli associati alla comunità trovino aiuto e istradamento intorno all'azione delle forze più delicate della natura». Accanto al riferimento esplicito ad un sapere iniziatico, Pioda sottolineava tuttavia che quel «luogo di rifugio», si rivolgeva a persone «libere da ogni pregiudizio religioso», non avendo il convento laico carattere «né settario, né politico, né religioso», precisando inoltre a chi avesse avuto qualche ragionevole dubbio e qualche comprensibile sospetto sugli intenti di quella conventicola che avrebbe dovuto sorgere alla Monescia di Ascona, «tanto meno trattarsi di una società segreta, ma aperta e accessibile a tutti»²⁶. Erano queste un po' le due facce del «filosofo di San Francesco». Prendendo a prestito quelle di cui fa uso lui stesso nella polemica del 1901 con il «filosofo di Maroggia» (nella prima delle *Lettere dal Piano*), le potremmo designare, rispettivamente, come quella di «Alfredo il Sereno», consapevole delle condizioni di possibilità della conoscenza umana; e quella di «Alfredo il Fosco», attratto da «un imperscrutabile mistero», fino a «dar di cozzo»

²⁵ «Elle est destinée à accueillir les étudiants en théosophie et en occultisme, afin qu'ils puissent s'aider mutuellement dans leurs efforts pour mener une vie conforme à la fraternité universelle.»

²⁶ Il testo è riprodotto da F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., pp. 11-12 e in *Monte Verità* [Catalogo della mostra «Le mammelle della verità», Ascona, 8 luglio - 30 agosto 1978] Locarno - Milano, Armando Dadò editore - Electa Editrice, [s. d. ma 1978], p. 65.

in esso²⁷ e a produrre «quel pasticcio che tu chiami teosofia, e che nessuno capisce», come notava ironicamente nelle *Confessioni*²⁸.

4. IL «METODO INTUITIVO»

Di Kant si era pure servito per esporre il metodo d'insegnamento che avrebbe voluto che venisse praticato nelle scuole e che egli chiamò intuitivo: una denominazione che poteva sembrare equivoca e che andava intesa, avvertiva ad un certo punto nelle *Confessioni*, nel significato che Kant attribuiva all'intuizione nell'*Estetica trascendentale* della *Critica della ragione pura*. Secondo il filosofo di Königsberg l'intuizione (*Anschauung*) è quel tipo di conoscenza che noi abbiamo di un oggetto quando esso ci sia dato attraverso i sensi²⁹. A parere di Pioda ciò giustificava nell'insegnamento primario e secondario la valorizzazione delle «cose», cioè «l'osservazione e la descrizione sempre più minuta d'oggetti e lo svolgimento delle nozioni che vi si ottengono in virtù dell'associazione di idee»³⁰. L'intento del metodo intuitivo d'insegnamento era infatti di «suscitare, non imprimere, l'idea nella mente dell'alunno, in guisa che essa ne sia il frutto adeguato, che le cognizioni, man mano raccolte e coordinate, siano, per così dire, conquistate e però vissute»³¹. Egli lo riteneva eccellente quanto alla sua efficacia didattica, perché «l'alunno deve conquistare le cognizioni colle proprie forze, secondate, gli è vero, nella loro azione, dal maestro»³², evitando perciò l'ipertrofia della memoria e dell'immaginazione che erano invece le facoltà maggiormente sollecitate nella stantia didattica di quel tempo, a scapito dell'attenzione e del raziocinio dell'alunno. Pioda aveva avvicinato la questione del metodo della pedagogia moderna in un rapporto del 7 aprile 1893 intitolato *Proposte concrete intorno alla legge, ai regolamenti, ai programmi*

²⁷ A.PIODA, *Teosofia*, cit. p 12.

²⁸ A. Pioda, *Le confessioni di un visionario*, cit., p. 44.

²⁹ Per Kant soltanto la sensibilità ci fornisce intuizioni.

³⁰ A.PIODA, *Proposte concrete intorno alla legge, ai regolamenti, ai programmi che reggono la Pubblica Educazione* [7 aprile 1893]. Il testo è stato pubblicato da F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., pp. 143-150. Il brano citato si trova a p. 145.

³¹ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., pp. 143-144.

³² *Op. cit.*, p. 144.

che reggono la *Pubblica Educazione*, redatto su richiesta di Rinaldo Simen, eletto in quell'anno a dirigere il Dipartimento della pubblica educazione nel nuovo governo cantonale a maggioranza liberale. Pioda vi esponeva più che proposte concrete «alcune idee astratte», cioè alcuni principi che una volta che avessero assunto «una forma pratica», a parer dell'autore «potrebbero essere fonte di non inutili innovazioni»³³. In effetti, di lì a poche settimane Simen avrebbe varato la *Riforma parziale della legge sul riordinamento degli studi del 1. maggio 1893*. Le «non inutili innovazioni» nella scuola ticinese che Pioda si augurava potessero derivare dalla sue *Proposte* necessitavano infatti della modifica di leggi, regolamenti e programmi scolastici a prova della volontà del legislatore. A riguardo in particolare dell'adozione del metodo intuitivo annotava che «quivi io vorrei vedere accennata anche la lezione di cose, come pure vorrei vederla svolta nel programma delle scuole primarie in modo più metodico, ampio ed esplicito»³⁴.

5. IL PROBLEMA DELL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Alle osservazioni sul metodo intuitivo, Pioda faceva seguire un attento esame dell'insegnamento di due discipline scolastiche, la filosofia e la religione, a cui le opposte fazioni politiche ticinesi riservavano da alcuni anni le loro attenzioni particolari. Con la fine del governo conservatore del Nuovo Indirizzo, con la riconquistata maggioranza liberale in governo dopo la rivoluzione del 1890, si annunciavano importanti novità nell'insegnamento della filosofia e della religione nella scuola ticinese. Romeo Manzoni, il filosofo radicale di Maroggia, fu tra i primi a capire che le proposte che Pioda aveva inviato a Simen non si fermavano all'enunciazione di mere «idee astratte» e che al contrario avrebbero potuto avere un'immediata rilevanza politica. Il filosofo «belligero» di Maroggia trascinò così il mite filosofo di Locarno in una contesa sulla scuola pubblica, i suoi principi ed i suoi valori alla quale Pioda partecipò «riluttante», tiratovi «per i capelli, che non abbiamo più», «perché non si credesse ch'io, patrocinatoro ano-

³³ *Op. cit.*, p. 143.

³⁴ *Op. cit.*, p. 145.

nimo di certi criteri di governo da alcun tempo, mi periti a sostenerli, come già feci altre volte, a viso aperto»³⁵. Pioda esaminò i problemi dell'insegnamento della filosofia prendendo in considerazione sia le soggiacenti ragioni di principio, metafilosofiche, riguardanti l'identità delle discipline filosofiche, il loro oggetto, il loro scopo, il loro metodo; sia le loro possibili implicazioni pratiche nell'insegnamento. Al riguardo il riferimento obbligato nella discussione pubblica ticinese era in quel momento la soluzione proposta da Carlo Cattaneo per l'insegnamento superiore. Nella sua celebre *Prolusione al corso luganese di filosofia* con cui si inaugurava ai primi di novembre del 1852 il liceo patrio, Carlo Cattaneo aveva criticato l'insegnamento storico della filosofia che si stava allora affermando in Europa:

«Non è questa la prima volta ch'io mi lagni – sosteneva Cattaneo – perché dietro l'autorità dell'eloquente Cousin, nella maggiore parte delle scole, e non della sola Francia, si venisse surrogando alla filosofia l'istoria della filosofia; onde la semplice esposizione del vero cedette il luogo alla dotta e orgogliosa confutazione delle teorie».

Così però, osservava con acutezza il filosofo lombardo divenuto luganese, «si logora l'ingegno dei giovani, prima ad imparar faticosamente l'errore, poscia a faticosamente disimpararlo, e ad udire vessati continuamente da indegno garrito i gloriosi nomi dei giganti del pensiero»³⁶. Quarant'anni dopo Pioda giustificava invece la proposta di tornare ad un insegnamento storico della filosofia, sostenendo che nel testo dell'art. 193 della legge sul riordinamento degli studi nel quale erano elencate le materie d'insegnamento del liceo «alla parola filosofia si dovrebbe arditamente sostituire quella di storia della filosofia»³⁷. Per cominciare Pioda riteneva che l'argomento addotto da Cattaneo non fosse del tutto infondato:

«Se la storia della filosofia s'avesse a insegnare semplicemente come successione di sistemi sregolati, come tentativi falliti nella ricerca del vero, appunto

³⁵ A. PIODA, *A Romeo Manzoni*, Il Dovero, 17 aprile 1893

³⁶ C. CATTANEO, *Sulla riforma dell'insegnamento superiore nel Ticino*, Caneggio, Stamperia della frontiera, 1984, p. 87.

³⁷ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 147.

come la si considerava dal principio di questo secolo, anch'io sarei del parere dell'illustre Cattaneo»,

annotava a margine della proposta di programma di filosofia per il liceo che Romeo Manzoni aveva inoltrato al dipartimento diretto da Rinaldo Simen³⁸. Un insegnamento della storia della filosofia che riguarda essenzialmente i filosofi e i loro sistemi, che si traduce in una successione di posizione di singoli filosofi, appariva inadeguato anche ad un fautore intelligente dell'insegnamento della storia della filosofia. L'adeguatezza richiedeva invece che l'insegnamento della filosofia come quello delle altre discipline fosse «in armonia coll'intento precipuo del metodo intuitivo: risvegliare, non imprimere l'idea nella mente dell'alunno»³⁹. In effetti Pioda, che nell'autunno del 1892 era stato nominato nella Commissione cantonale degli studi e aveva visitato il liceo patrio ed i ginnasi del Ticino, si era reso conto che

«quando un professore di filosofia reca nell'aula liceale, non dico universitaria, la sintesi delle sue ricerche, delle sue elucubrazioni, e su questa, unicamente su questa, converge lo sguardo delle giovani menti, e vuole ne tragga argomento di certezza, egli gabella come scienza la propria opinione, impedisce il germogliare di teneri rampoli».

Allora «la scolaresca è data interamente in sua balia»⁴⁰. La cosa era risultata evidente negli anni del governo del Nuovo indirizzo, allorché a calcare la cattedra di filosofia del liceo di Lugano fu Giovan Battista Gianola, che vi insegnò dall'anno scolastico 1877-1878. Una prova eloquente dell'orientamento di Gianola fu il discorso che pronunciò al liceo il 12 novembre 1877 dal titolo *Dio al cospetto della Filosofia*. Esso esordiva così:

«I costumi, l'educazione, la letteratura, la legislazione, la politica, l'incivilimento e tutta intera la società sono opera delle dottrine. Le quali se elevate sono e pure, cioè a dire, se si tolgono dal materiale, fanno che gli spi-

³⁸ V. GILARDONI, *Documenti per una storia della scuola ticinese. II. I programmi di Romeo Manzoni per il liceo e le obiezioni di Alfredo Pioda*, Archivio storico ticinese, 14, marzo 1963, p. 656.

³⁹ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 147

⁴⁰ *Ivi*.

riti generalmente attraggano verso il loro centro che è la verità [...]. Se per lo contrario le dottrine volgono al basso, e non sanno sbrigliarsi dalle pastoie della materia, le intelligenze degenerando si sneravano, e si spegnono soffocate sotto il pondo del dubbio e dell'errore; tutto si scompagina e si deprava, il freno morale s'infrange, l'edificio sociale crolla, le passioni umane sbrigliate signoreggiano il mondo col terribile governo della licenza, del tumulto e del caos intellettuale. Il nostro secolo, nol dissimulerò, è improntato di questo marchio. Or quali mostruosità non ha egli professate?»⁴¹.

Per quanto Pioda fosse incline per temperamento alla mitezza, non ebbe remore a biasimare severamente quella dottrina faziosa. Per parte sua Gianola non poteva sperare di godere di buona fama tra i liberali, neppure tra quelli più moderati. Nella deposizione resa al processo di Zurigo sulla rivoluzione liberale dell'11 settembre 1890, a riguardo del libello *Il liberalismo spiegato al popolo ticinese* Gianola dichiarò, secondo quanto risulta dal resoconto di Pioda, di «non esser lui l'autore di quel libro», ma di dividerne il contenuto. Vi si sosteneva che «è peggior peccato essere liberali che essere omicida, ladro, adultero, bestemmiatore»: ciò che bastava a far del Gianola, ne fosse l'autore oppure soltanto un sostenitore di quelle idee, «un maestro di filosofia e di morale proprio carino»⁴². Vi era dunque motivo sufficiente di pensare che nelle condizioni politiche in cui si trovava allora il Ticino, segnato profondamente dal «flagello partigiano»⁴³, l'insegnamento sistematico della filosofia potesse facilmente trasformarsi in un insegnamento dogmatico, che non avrebbe mai saputo dare voce fedelmente alle idee dei quei pensatori che chi stava sulla cattedra non aveva abbracciato. Per evitare che l'insegnante di filosofia abusasse della cattedra, era opportuno allora che in sostituzione della filosofia si insegnasse la storia della filosofia, «ma la sua esposizione dev'essere obbiettiva affatto, concatenata, sufficientemente svolta»⁴⁴, in modo che risultasse il senso profondo dell'indagine filosofica, «col suo corredo di problemi, da cui la natura umana non può prescindere e

⁴¹ G. B. GIANOLA, *Dio al cospetto della Filosofia. Discorso pronunciato il 12 novembre 1877 dal sacerdote Gianola Giov. Battista ... [etc.] nell'aula maggiore del Liceo cantonale*, [Bellinzona], Tipolitografia cantonale, [1877], p. 7

⁴² A. PIODA, *Le confessioni di un visionario*, cit., p. 184

⁴³ *Op. cit.*, p. 17

⁴⁴ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 147.

che pure non può sciogliere, non ostante il continuo accumularsi di nuovi dati, che danno a quei problemi ogni giorno un aspetto rinascente»⁴⁵. Più che storia di filosofi o di filosofie l'insegnamento liceale della filosofia doveva svolgersi perciò per il Pioda come una storia di problemi filosofici: un percorso sensato, utile alla formazione intellettuale dell'alunno, rispettoso della sua libertà di coscienza. Anche se Pioda non sembrava aver colto che anche l'insegnamento storico della filosofia di per sé non rende immune dal giudizio fazioso, se all'insegnante manca l'integrità morale che la professione richiede.

6. IL PROBLEMA DELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

Oltre a quello filosofico, anche l'insegnamento religioso poneva interrogativi gravosi al filosofo che aveva a cuore il compito dello Stato nell'educazione delle nuove generazioni. Sulla questione, già allora annosa, Pioda tornò in occasioni diverse e in numerosi scritti. Si devono considerare: la fitta serie di articoli e saggi redatti all'indomani della crisi dell'11 settembre 1890, a cominciare dallo studio storico, pubblicato postumo, dal titolo *La repubblica ticinese dal 1803 al 1890*⁴⁶; il dibattito sulla stampa con Romeo Manzoni del 1893⁴⁷; infine il *Discorso* pronunciato nell'estate del 1901 alla Scuola normale in occasione degli esami finali⁴⁸, che rinfocolò la polemica tra le correnti liberali, testimoniata dalle *Lettere dalla montagna* del filosofo di Margoglia; quelle *dal piano* del filosofo locarnese; quelle *dal deserto* di Brenno Bertoni, tutte pubblicate nel corso dell'autunno del 1901. L'insegnamento religioso nella scuola pubblica poneva un problema non dissimile da quello che Pioda aveva evidenziato trattando di quello filosofico. Ancor più di questo, l'insegnamento religioso era diventato una questione politica che l'aveva eletto a pomo della discordia tra conservatori e liberali. Dopo le elezioni cantonali del 21 febbraio 1875 e del 21 gennaio 1877 il governo del Nuovo indirizzo conserva-

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 146.

⁴⁶ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., pp. 59-82.

⁴⁷ A. PIODA, *Tra due fuochi*, *Il Dover*, 15 aprile 1893.

⁴⁸ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., pp. 151-154. Il discorso reca il titolo *La Scuola moderna*.

tore aveva voluto «cristianizzare le scuole»⁴⁹, come stava scritto nel resoconto che Gioachimo Respini avrebbe dato di lì a qualche anno della sua attività di governo. Uno dei risultati più importanti del governo del Nuovo indirizzo conservatore fu infatti la *Legge sul riordinamento generale degli studi* (del 14 maggio 1879 - 4 maggio 1882), che oltre a riconoscere il principio della libertà di insegnamento delle scuole private reintrodusse l'insegnamento religioso come materia scolastica obbligatoria⁵⁰ che invece la legge del 1864 aveva sostituito - salvo nelle scuole elementari minori - con l'«istruzione civile e morale». In verità i conservatori le scuole più che cristiane le avevano volute confessionali; l'insegnamento religioso era fondato sull'autorità religiosa, non sulla maturazione della coscienza dell'allievo. Le modalità con le quali il governo conservatore attuò l'intendimento di cristianizzare le scuole provocarono così anche la vibrante reazione del mite filosofo locarnese che annotò: «Quand'io, ignaro affatto delle condizioni delle nostre scuole, dimentico dei precetti del Catechismo, ebbi ad assistere ad alcuni esami, raccapricciai»⁵¹. In effetti, «la dottrina cristiana è un elemento necessario d'educazione, ma cristiana davvero e non sotto la forma concreta del dogma». Secondo Pioda «il maestro deve far germogliare il seme dell'idealità insita in ogni intelletto», «svolgere nel bambino l'intera coscienza della propria individualità, la gelosia della propria indipendenza, fare in una parola degli uomini»⁵². Ciò però non è possibile «con un metodo d'insegnamento che reprime il raziocinio, si regge sulla memoria e s'impernia nel principio d'autorità»⁵³. Se ciò non bastasse, per assicurarsi di raggiungere l'obiettivo del loro programma di governo i conservatori avevano pure pensato bene di licenziare «di punto in bianco»⁵⁴ un gran numero di insegnanti, suggerendo a coloro che il posto di lavoro l'avevano perso che comunque «la via dei mari è aperta», come disse Respini, irriden-

⁴⁹ G. RESPINI, *Il Ticino liberale-conservatore giudicato dalle sue opere*. Bellinzona, Tipografia cantonale, 1889, p. 31.

⁵⁰ Fatto salvo ovviamente quanto garantito dall'art. 49 della Costituzione federale allora vigente, cioè il diritto dei genitori di esonerare i figli dalla frequenza delle lezioni di religione.

⁵¹ A. PIODA, *L'insegnamento del catechismo nelle scuole*, [s. d.], p. 13.

⁵² *Op. cit.*, p. 14.

⁵³ *Op. cit.*, p. 15.

⁵⁴ A. PIODA, *Lettere dal piano*, VI, *Il Dovere*, 14 settembre 1901.

do chi lo criticava. Pioda censurava invece chiunque intendesse fare dello stato e delle sue istituzioni, in particolare della scuola, «il missionario» di un'idea qualsiasi, fosse essa filosofica o religiosa, «e così violentare, abusando del nome del vero, i giovani intelletti, le giovani coscienze», come scrisse nelle *Proposte* che mandò nel 1893 a Rinaldo Simen⁵⁵. Lo stato infatti, notava nelle conclusioni delle *Confessioni di un visionario*, è «incompetente in materia religiosa» ed è soltanto per «un pregiudizio de' più funesti alla vita pubblica, diffuso ed efficace nel grosso dei due partiti», a destra come a sinistra, che si ritiene che esso «deve rappresentare un'idea religiosa o filosofica, essere cattolico, apostolico e romano, oppure teista od ateo, secondo le opinioni individuali»⁵⁶. Lo stato, le sue istituzioni, in particolare la scuola pubblica, devono attenersi invece, secondo Pioda, al principio di neutralità: «non è mancipio di nessuna fede e garantisce a tutti libertà di coscienza e di credenza»⁵⁷. Pioda prendeva così le distanze, tanto da chi, a destra, voleva cristianizzare le scuole; quanto da chi, a sinistra, voleva «sbracciarsi a spazzar dalla scuola il sentimento religioso, come a liberarla da un contagio». In un caso come nell'altro «è già l'attuare un'opinione, e toglierle il carattere di neutralità»⁵⁸. Riteneva pertanto opportuno che non dovessero essere i maestri ad occuparsi dell'insegnamento religioso e raccomandava al Dipartimento di «vegliare a che i maestri laici non escano dall'ambito delle loro rispettive discipline astenendosi dal manifestare opinione che, data la loro autorità sugli alunni, sarebbe un violentare l'altrui coscienza, un invadere l'autorità paterna»⁵⁹. Vi era per questo anche una ragione filosofica, che Pioda aveva tratto dalla filosofia di Kant: per poter «far posto alla fede», occorreva «eliminare il sapere» o addirittura, come Pioda traduceva, forzandone un poco il senso, «mozzare il sapere»⁶⁰.

⁵⁵ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 150.

⁵⁶ A. PIODA, *Le confessioni di un visionario*, cit., p. 282.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ A. PIODA, *Lettere dal piano*, VI, Il Dovere, 14 settembre 1901.

⁵⁹ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 150.

⁶⁰ Nel testo originale: «das Wissen aufheben, um zum Glauben Platz zu bekommen»: I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft* (2. Auflage 1787), Akademie Textausgabe, Berlin, Walter de Gruyter, 1968, Band III, p. 19.

7. IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE DEL CITTADINO

L'idea di una «scuola neutra» poteva facilmente indurre in errore. La questione è del resto oggetto di controversia ancora oggi: in filosofia, davanti alle alte corti di giustizia e pure nell'opinione pubblica. Ancor prima della cosa, fonte di equivoci è il suo nome. Non è un caso che perfino il maggiore filosofo contemporaneo del liberalismo politico ammettesse che il termine è «infelice» e che «alcune delle sue connotazioni sono decisamente fuorvianti e altre suggeriscono principi del tutto impraticabili»⁶¹. Ciò malgrado, senza l'applicazione conseguente del principio di neutralità dello Stato e delle istituzioni pubbliche, sarebbe impossibile garantire in una società pluralistica il rispetto di alcuni valori democratici fondamentali, a cominciare dall'eguale rispetto dovuto ad ogni membro della società. Ciò vale a maggior ragione per la scuola pubblica, in cui i valori che lo Stato deve garantire sono, oltre all'eguale rispetto di ogni persona, anche i diritti peculiari degli allievi (anzitutto il diritto alla libertà di coscienza) e dei loro genitori (in particolare il diritto di educare i figli secondo la propria concezione ragionevole del bene). Che cosa intendeva Pioda con «scuola neutra»? Anche su questa delicata questione si vedrà dall'esame della posizione del filosofo locarnese quanto fosse moderna e quanto si scostasse dallo spirito fazioso dei suoi opposti contraddittori. Anzitutto rileviamo che Pioda si rallegrava che alla scuola pubblica ticinese fossero assegnati compiti educativi. Notava positivamente infatti che «il relativo dipartimento ha da noi, non già il titolo di Pubblica Istruzione, come in Italia, ma di Pubblica Educazione», come scriveva nelle sue *Proposte concrete* in materia scolastica del 1893⁶². Peraltro l'idea che lo stato fosse educatore aveva allora un largo seguito nel dibattito pubblico ticinese. Già abbiamo detto quale fosse l'interpretazione che ne davano i conservatori. Essi ritenevano che l'educazione nella scuola pubblica dovesse essere cristiana, anzi cattolica. A sinistra l'idea di uno «stato educatore» era sostenuta in particolare da Romeo Manzoni

⁶¹ « I believe, however, that the term neutrality is unfortunate ; some of its connotations are highly misleading, others suggest altogether impracticable principles »: J. RAWLS, *Political Liberalism* (Expanded edition), New York, Columbia University Press, 2005, p. 191.

⁶² F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 148.

con la sua abituale foga. Nella quarta delle sue *Lettere dalla montagna*⁶³ il filosofo di Maroggia sosteneva che «lo Stato deve bensì professare la più assoluta indifferenza rispetto alle religioni, ma non potrebbe, senza venir meno al suo ufficio, rimanere in alcuna guisa indifferente rispetto alla morale»:

«se spetta alle religioni lo stabilire i rapporti personali del credente col suo proprio Dio, spetta assai più evidentemente all'educazione morale lo stabilire i rapporti degli uomini e dei cittadini fra di loro, e questa educazione lo Stato solo ha il diritto e il dovere d'impartirla, perché esso solo è in grado di fonderla e istituirla sopra i principi comuni e le norme universali della ragione, che sono e devono essere i suoi principi e le sue proprie norme».

L'idea si era fatta in strada in Francia con la legge sull'istituzione della scuola elementare gratuita e laica che aveva trovato un commento particolarmente autorevole nella celebre *Lettre aux instituteurs* del 27 novembre 1883 di Jules Ferry, allora ministro dell'istruzione. Ferry precisava nella *Lettera* che ciò che qualificava la legge sulla scuola elementare erano «due disposizioni che si completano vicendevolmente senza contraddirsi: d'un lato, essa pone al di fuori del programma obbligatorio l'insegnamento di qualsiasi dogma particolare; d'altro lato, essa mette al primo posto l'insegnamento morale e civico»⁶⁴. A questa idea si rifaceva pure Romeo Manzoni, il quale oltre ad enunciare l'idea generale, trovava occasione di criticare non senza valide ragioni Alfredo Pioda che aveva approvato la scelta di sopprimere l'insegnamento dell'etica alla scuola normale «come insegnamento speciale» e di affidarlo invece indistintamente a tutte le discipline, «così tutto il corpo insegnante sarebbe divenuto precettore di etica»⁶⁵. La cosa non poteva certo piacere a Manzoni che nella soluzione ap-

⁶³ R. MANZONI, *Lettere dalla montagna. (Lo Stato educatore)*, Gazzetta ticinese, 29 agosto 1901.

⁶⁴ «La loi du 28 mars 1882 se caractérise par deux dispositions qui se complètent sans se contredire: d'une part, elle met en dehors du programme obligatoire l'enseignement de tout dogme particulier; d'autre part, elle y place au premier rang l'enseignement moral et civique»: J. FERRY, *Circulaire adressée par M. le Ministre de l'Instruction publique aux instituteurs, concernant l'enseignement moral et civique*, <http://www.samuelhuet.com/paid/41-textes-officiels/743-lettre-de-jules-ferry-aux-instituteurs.html> [ultimo accesso: 28 agosto 2013].

⁶⁵ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 151.

provata da Pioda vedeva esautorato lo stato dal suo compito di «solo» educatore del cittadino e in particolare dei futuri maestri; il cui mezzo indispensabile era quello che Manzoni chiamava «il corso di morale razionale, ossia di etica civile»⁶⁶. Con il Manzoni Pioda condivideva certamente l'idea che la scuola pubblica dovesse essere educatrice dei futuri cittadini e la scuola normale dei futuri insegnanti, ma non al modo che le due fazioni rivali di quel tempo erano uso farne. Su questo punto Pioda si era espresso chiaramente in diverse occasioni e forse nel modo più chiaro e preciso la prima volta, vale a dire nel 1892 nel saggio *Pax*:

«lo Stato rappresenta l'universalità dei cittadini e però⁶⁷ non dev'essere strumento di alcuna dottrina religiosa, di alcuna opinione filosofica, ma tutelarne la libera espressione in quanto non sia contraria al bene, [...] lo Stato non deve, in una parola, prendere parte al contrasto morale e intellettuale, caratteristica dei nostri tempi, ma tenerlo unicamente nelle vie del giusto»⁶⁸.

La formazione del cittadino è la finalità della scuola neutra che «deve, non reggersi all'autorità del maestro, bensì alla di lui razionale dimostrazione»; «in guisa che l'allievo impari ad affermarsi intellettualmente e moralmente fino dai primi passi della sua educazione, preparando così cittadini indipendenti nel giudizio e retti nelle opere», scriveva in una delle ultime *Lettere dal Piano*⁶⁹. Pioda aveva ben chiaro che cosa fosse la scuola neutrale: non era una scuola atea, come invece paventava la Chiesa cattolica e come forse qualche ateo anticlericale si augurava che fosse, perché non deve essere strumento di alcuna dottrina del bene, religiosa o secolare. Non era, però neppure una scuola che veniva meno al compito di sviluppare nel futuro cittadino le virtù politiche che sono necessarie alla convivenza civile: essa svolge il suo compito educativo entro il limite del giusto. In ciò consiste l'ufficio della scuola neutra. La distanza di Pioda dagli uni e dagli altri era rilevante. La contrarietà della Chiesa cattolica ticinese al principio di neutralità della scuola pubblica venne manifestata dal vescovo Vincenzo

⁶⁶ R. MANZONI, *Lettere dalla montagna. (Lo Stato educatore)*, Gazzetta ticinese, 29 agosto 1901.

⁶⁷ Intendi: perciò.

⁶⁸ A. PIODA, *Pax*, Bellinzona, Tipografia Colombi, 1892, pp. 16-17.

⁶⁹ A. PIODA, *Lettere dal piano*, VII, Il Dovero, 16 settembre 1901.

Molo allorché fu chiara l'intenzione della maggioranza liberale di modificare le norme legislative sull'insegnamento religioso nella scuola pubblica. Nella lettera pastorale del 30 settembre 1901 *Sulla dottrina da spiegarsi in Chiesa e nella scuola*, inviata ai parroci ticinesi in occasione dell'inizio dell'anno scolastico, il vescovo ribadiva infatti il dovere dell'insegnamento della dottrina cristiana ai giovani:

«se ancora insistiamo, gli è perché oggi più che mai i nemici della nostra fede e del nome cristiano si arrovellano a tutto potere per allontanare il prete dalla scuola e per distruggere ogni idea religiosa nello scibile umano. Si vuole *la scuola neutra*, ossia la scuola *atea* e si arriva a dire che il Sacerdote è *un intruso nelle nostre scuole*»⁷⁰.

Sul versante opposto Romeo Manzoni sosteneva al contrario che lo Stato dovesse professare «la più assoluta indifferenza rispetto alle religioni»⁷¹. Il mite Pioda invece aveva inteso che la laicità è un principio istituzionale che si applica sia alle dottrine del bene religioso che a quelle secolari e che quando fosse applicato all'insegnamento dispensato dallo Stato è in grado di salvaguardare sia la libertà di coscienza dell'allievo che la libertà dei genitori in materia di educazione dei figli. Aveva pure chiaramente inteso che le finalità della scuola pubblica dovevano poter contare ragionevolmente sul consenso dell'«universalità dei cittadini». Il vincolo della neutralità, in quanto fondato sul valore dell'eguale rispetto dello Stato nei confronti di ogni membro della società, non poteva pertanto tradursi né per un verso in una scuola cristiana, né per altro verso in una scuola atea o in un insegnamento aprioristicamente ostile alle credenze religiose degli allievi. L'ideale della scuola neutra «è un ideale di verità e di giustizia, verità perché fa dello Stato un apostolo di scienza incontestata, giustizia perché gli impedisce di usurpare un dominio ov'egli non è competente, il dominio dell'anima»⁷².

⁷⁰ V. MOLO, *Sulla dottrina da spiegarsi in Chiesa e nella scuola*, *Monitore ecclesiastico*, 1901, no. 9, p. 204 (corsivo nel testo).

⁷¹ R. MANZONI, *Lettere dalla montagna. (Lo Stato educatore)*, *Gazzetta ticinese*, 29 agosto 1901.

⁷² A. PIODA, *Lettere dal piano*, VI, *Il Dovere*, 12 settembre 1901.

8. IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Le analisi condotte da Pioda di alcune scabrose questioni della pubblica educazione nella società moderna trovarono una felice sintesi nell'esposizione intelligente del problema della libertà d'insegnamento. Il principio si era diffuso nella cultura europea a partire dalle metà del secolo. Antonio Rosmini in un libro scritto a Stresa durante gli ultimi anni della sua vita se n'era fatto paladino⁷³. L'idea non fu però prerogativa esclusiva della filosofia cattolica. Anche John Stuart Mill nel saggio *On Liberty* l'aveva rivendicata abbracciando il valore della «diversità in ambito educativo». Mill riteneva infatti che

«Tutto quel che ho detto sull'importanza dell'individualità del carattere e sulla diversità delle opinioni e dei tipi di comportamento implica, come qualcosa di importanza altrettanto vitale, un'analoga diversità in campo educativo. Una generale educazione di Stato è solo un espediente per plasmare gli uomini l'uno esattamente uguale all'altro»⁷⁴.

Mill che come pochi altri filosofi seppe difendere l'idea di libertà dai suoi nemici, aveva altresì rilevato l'evidente abuso della libertà individuale in quegli ambiti nei quali qualcuno compie delle scelte non per se stesso ma per conto di altri. L'esempio emblematico di questa applicazione arbitraria dell'idea di libertà era proprio la libertà di educazione, cioè il diritto dei genitori di decidere dell'educazione dei figli secondo le proprie convinzioni. Così commentava:

«Verrebbe quasi da pensare che i figli siano considerati come una vera e propria parte del loro padre, in senso letterale e non metaforico, a giudicare da quanta insofferenza dimostra l'opinione pubblica alla minima interferenza della legge nell'assoluto ed esclusivo controllo paterno; quasi più insofferen-

⁷³ A. ROSMINI, *Sulla libertà d'insegnamento*, L'Aquila-Roma, Japadre 1987. L'edizione originale è del 1854.

⁷⁴ JOHN STUART MILL, *On Liberty*, 1859. Ho utilizzato la traduzione italiana di Enrico Mistretta di: JOHN STUART MILL, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*. Milano, BUR, 1999, p. 214. Così il testo originale: «All that has been said of the importance of individuality of character, and diversity in opinions and modes of conduct, involves, as of the same unspeakable importance, diversity of education. A general State education is a mere contrivance for moulding people to be exactly like one another».

te che alla minima intromissione nella sua libertà d'azione: tanto più in basso, per l'umanità in genere, sta il valore della libertà rispetto a quello del potere»⁷⁵.

Non è possibile stabilire sulla base degli scritti di Pioda se egli conoscesse le pagine di Antonio Rosmini o di John Stuart Mill sulla libertà d'insegnamento. È probabile di no, ché altrimenti avremmo trovato qualche indizio, anche fugace, negli scritti che dedicò alla questione. Riferimenti a quegli autori e a quei testi non se ne trovano: di certo di quelli espliciti e pure, sembra di poter dire, di quelli impliciti. Sulla questione Pioda assunse comunque una posizione chiara nella prima parte delle *Confessioni di un visionario*, avendo però riguardo soprattutto alla contesa politica ticinese più che all'interpretazione filosofica del principio:

«i conservatori hanno accordato la libertà d'insegnamento, per la quale i liberali volevano restrizioni. Più liberali i primi dunque; ma il concetto dei secondi era nella sua origine recondita, un concetto di bene, come l'intendevano loro; il concetto che lo Stato non è solamente un amministratore, ma un padre del popolo, il missionario di un'idea»⁷⁶.

E se ciò non fosse bastato, aggiungeva:

«Il criterio dei conservatori è consentaneo alle dottrine moderne circa lo Stato e sono loro in questo caso i progressisti, ma certo il criterio dei liberali era più generoso, più ideale, benché facilmente potesse condurre alla tirannia e al predominio di un errore»⁷⁷.

Per altro, Pioda era consapevole che della libertà d'insegnamento, come d'ogni buon principio, si poteva fare l'abuso peggiore. Ne *La Repubblica ticinese dal 1803 al 1890* Pioda mostra di cogliere il lato più problematico dell'idea:

⁷⁵ *Op. cit.*, p. 212. Così il testo originale: «One would almost think that a man's children were supposed to be literally, and not metaphorically, a part of himself, so jealous is opinion of the smallest interference of law with his absolute and exclusive control over them; more jealous than of almost any interference with his own freedom of action: so much less do the generality of mankind value liberty than power».

⁷⁶ A. PIODA, *Le confessioni di un visionario*, cit., p. 19.

⁷⁷ *Op. cit.*, pp. 19-20.

«La libertà d'insegnamento è certo una libertà e devesi riconoscere che in teoria segna un progresso; ma i conservatori non ci scapitano nulla ad accordarla, dacché miravano appunto ad aprire il varco ad alcune corporazioni religiose insegnanti, le quali misero poi salda radice nel Cantone»⁷⁸.

Oltre a ciò, era ragionevole chiedersi se la libertà d'insegnamento intesa a quel modo, cioè la libertà delle scuole, fosse tutto quanto era richiesto dalla materia. Pioda non ignorava affatto, come già abbiamo detto, che quello stesso governo che aveva propugnato la libertà d'insegnamento, non aveva avuto alcun riguardo a licenziare gli insegnanti che non gli erano fedeli e a sostituirli con altri più fidati. Questi poi, usavano della cattedra in modo «esclusivo» ed «unilaterale»⁷⁹, come al liceo di Lugano il sacerdote Giovanni Battista Gianola; e alla scuola normale di Locarno il sacerdote Luigi Imperatori, che ne era il rettore. La libertà delle scuole era dunque per Pioda «un progresso», ma non però un criterio sufficiente della libertà d'insegnamento. Pioda trovava la giusta interpretazione del principio della libertà di insegnamento avendo chiaro in mente il diritto dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni, sancito dall'art. 49 della Costituzione federale di allora, che aveva goduto di molta fortuna nella filosofia liberale, da Locke a Condorcet. Pioda lo interpretava come un diritto assoluto (in nome dell'inviolabilità della famiglia): «si lasci ai padri di famiglia la libertà» in questa materia, scriveva nelle *Confessioni*.

«Del resto, se la chiesa crede accentuare l'insegnamento religioso, ha la libertà d'istituire scuole proprie; e se i liberi pensatori, con uno scopo contrario, vogliono fare altrettanto, padroni. Ma lo Stato deve essere estraneo al contrasto»⁸⁰.

Sarà soltanto in epoca successiva, che questo argomento dovrà essere ridimensionato, in parte almeno. Nella seconda metà del Novecento, che a giusta ragione è stata chiamata «l'età dei diritti»⁸¹, infatti anche

⁷⁸ F. PEDROTTA, *Alfredo Pioda nella vita e nelle opere...*, cit., p. 68.

⁷⁹ *Ivi*.

⁸⁰ A. PIODA, *Le confessioni di un visionario*, cit., p. 50.

⁸¹ L'immagine, proposta originariamente da James Buchanan, fu ripresa da N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, in particolare pp. 44-65. Bobbio ne evi-

ai fanciulli furono riconosciuti i loro e a quel punto neppure la famiglia poté rimanere inviolabile.

9. CONCLUSIONE

Pioda fu dunque un pensatore moderno ed europeo, soprattutto in quegli scritti che dedicò ai problemi dell'educazione. Non fu affatto un pensatore dottrinario. Sapeva che i principi contano e non devono essere sviliti ma era un uomo saggio a cui le esperienze della vita avevano insegnato come fosse ardua la loro applicazione. Fu soprattutto la mitezza del carattere a distinguerlo dagli altri protagonisti dell'epoca. La mitezza, ha scritto Norberto Bobbio, è «una reazione alla società violenta in cui siamo costretti a vivere»⁸². A non averne dubbio proprio quello era il tratto dominante della società ticinese negli anni in cui operò attivamente Alfredo Pioda. Ne avesse avuto molti di uomini come lui il Ticino!

denziava le linee di tendenza salienti: la positivizzazione, la generalizzazione, l'internazionalizzazione, la specificazione dei diritti individuali. I diritti dell'infanzia sono un esempio emblematico del processo di specificazione dei diritti individuali.

⁸² N. BOBBIO, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d'ombra, Milano, 1994, p. 30.